CONFINDUSTRIA
Centro Studi

La concorrenza nell'Università

Progetto Concorrenza di Confindustria
coordinato da
Innocenzo Cipolletta, Stefano Micossi e Giangiacomo Nardozzi

Le opinioni e i giudizi espressi in questo lavoro non impegnano la responsabilità di Confindustria.

Indice

1. Europa ,società della conoscenza e Università 3

2. L'Università e la Qualità 4

3.Dalla logica dell'offerta a quella della domanda 5

4. Diritto allo studio, territorio e Università 7

L'università, la produttività scientifica e la concorrenza

Luigi Paganetto[1]

1. Europa ,società della conoscenza e Università

Oggi non si può più discutere di spinta al cambiamento del nostro sistema universitario senza iscriverlo all'interno dell'aumento della sua internazionalizzazione, a cominciare dall'ambito europeo.

L'Unione Europea ha dimostrato di essere consapevole dell'importanza di "uno spazio europeo" della ricerca e della formazione con la dichiarazione della Sorbona del 1998, ispirata a questa visione e l'anno dopo, a Bologna, con l'accordo su alcuni principi che stabiliscono una prima area di azione comune. Tali principi comportano l'adozione di un sistema di titoli comparabili negli Stati membri, un sistema formativo con un titolo di primo ed uno di secondo livello (che nel nostro paese viene correntemente indicato con l'acronimo 3+2,dal numero degli anni previsti per i due livelli) ed un sistema di "crediti",acquisiti nelle attività formative, che danno diritto ,al raggiungimento del tetto previsto (da noi 180 crediti per il primo livello e 120 per il secondo) al titolo corrispondente. La ragione di fondo dell'accordo è di consentire, in principio ,una mobilità europea negli studi e una qualche omogeneità dei relativi percorsi formativi. La riforma che è stata introdotta nelle nostre università con il decreto del 1999 si ispira a questi criteri ,anche se l'interpretazione che ne ha dato, è stata oggetto di numerose critiche, anche di recente.

La consapevolezza dell'importanza, oggi, del rapporto tra Università,società della conoscenza ed internazionalità,in cui si inscrive l'atteggiamento dell'Europa, pone, in generale e con forza, la questione del funzionamento dell'Università e delle sue *performances* in termini comparativi rispetto ai principali paesi OCSE.

In un'ottica storica ciò significa prendere atto che dopo un lungo periodo caratterizzato dall'affermazione di comunità scientifiche prevalentemente nazionali,siamo da tempo ormai entrati in un'epoca in cui si è riaffermato ,anche a ragione di internet e della globalizzazione, il principio e la realtà dell'internazionalità come fondamento della comunità della conoscenza e della ricerca.

In questo quadro l'Università italiana, seppure ha aree di eccellenza che ottengono risultati significativi mostra ,quando la si confronta nel suo complesso con quella degli altri paesi, indicatori di performance insoddisfacenti.

Le comparazioni fondate sui dati dell'OCSE indicano che la spesa pubblica per l'istruzione terziaria era in Italia nel 1998 tra le più basse dell'intera area sia in termini di Pil (0,7%) che in termini di quota della spesa pubblica totale(2,4%).

Canada e paesi del nord Europa (a parte gli Usa) impegnano percentuali superiori sia rispetto al PIL (fino all'1,5%) che rispetto alla spesa pubblica (tra il 2,5 e il 4%). È vero che i confronti internazionali in questa materia sono difficili e qualche volta fuorvianti.

Nell'aggregato, la spesa totale per l'istruzione terziaria cambia infatti da paese a paese per il diverso peso del finanziamento della ricerca, del sussidio allo studio e della didattica. Non solo. La spesa cambia,come è ovvio,in relazione al numero degli studenti.

[1] Università Tor Vergata.

L'Italia ha una spesa per studente tra le più basse, circa 6300 dollari a parità di potere d'acquisto (secondo i calcoli Confindustria), contro i 13200 della Svezia. Ha però un costo per studente dello stesso ordine(circa 34500 dollari) di Francia e UK, se si tiene conto della differente durata degli studi che in Italia è decisamente più lunga.

Ciò che però ha più importanza è la produttività di questa spesa. Essa si può misurare in termini di pubblicazioni e citazioni per quanto riguarda la ricerca,mentre è assai più difficile farlo per la didattica.

Secondo i calcoli di R. Perotti che ha fatto un confronto tra Italia e U.K., la produttività della ricerca nel Regno Unito è nettamente più elevata rispetto alla nostra (1997)sia in termini di pubblicazioni (per ricercatore o per dollaro speso) che in termini di citazioni. Questi risultati sono ottenuti, si badi bene, dopo aver escluso differenze significative nell'impegno didattico dei ricercatori dei due paesi e nella disponibilità di fondi per ciascun ricercatore.

Gli indicatori relativi ai risultati quantitativi dei processi di formazione non sono migliori. Il numero dei laureati in rapporto alla popolazione è più basso (0,3%) che non ad esempio in Francia (0,9%) e Spagna (0,6 %). È ben noto che Il numero degli studenti che abbandonano gli studi prima di conseguire il titolo è il più elevato dell'area OCSE (circa 60%).

Anche in questo caso gli indicatori aggregati nascondono differenze importanti all'interno della realtà universitaria e non colgono un numero ampio di aspetti qualitativi e istituzionali. Ciononostante essi sono assai utili per una riflessione sulle possibilità del nostro sistema universitario di recuperare posizioni e realizzare risultati in termini di ricerca e formazione in linea con quelli dei principali paesi OCSE.

2. L'Università e la Qualità

È ben nota e condivisibile la convinzione diffusa sull'elevata qualità media dei nostri laureati e l'eccellenza di alcune aree di ricerca.

Se vogliamo peraltro avere il ruolo che ci compete, per storia e tradizioni, nella società della conoscenza e vogliamo assicurare un accesso adeguato e competitivo ad un numero di giovani crescente ,dobbiamo aumentare la produttività media del sistema universitario, puntando proprio su qualità ed eccellenza.

Per quel che riguarda la ricerca non c'è dubbio che l'adozione di criteri di valutazione ex ante per valutare la finanziabilità dei progetti di ricerca a carattere nazionale ha prodotto un certo miglioramento nei meccanismi di allocazione dei fondi.

Rimane purtroppo ancora assai poco praticata negli Atenei la valutazione ex post,sui risultati delle attività di ricerca. Le attività di valutazione svolte a livello ministeriale dal CIVR, Comitato per la valutazione della ricerca hanno rappresentato un notevole successo,prova ne sia la quantità di discussioni prodotta tra gli accademici dalla diffusione dei risultati. È chiaro che si possono avere pareri differenti sulle modalità attraverso le quali condurre la valutazioni. Quale peso attribuire a pubblicazioni su riviste italiane e straniere, ai libri pubblicati in italiano ed inglese,sull'importanza da dare a pubblicazioni su riviste di rilievo internazionale. Quello che rimane è però il risultato di avere condotto per la prima volta nel nostro paese un esame dell'attività di ricerca condotta in Università e Enti di ricerca ,averne ricavato un ranking, creando così la base per esercizi successivi dello stesso tipo e un data base che può essere utilizzato per incentivare la migliore ricerca. Ciò è tanto più importante in quanto a tutt'oggi non sono operativamente efficaci a livello della maggior parte degli Atenei le valutazioni sulle attività di ricerca capaci di produrre gli incentivi necessari al perseguimento di obbiettivi di qualità.

Un altro aspetto importante è quello della capacità delle Università di attrarre studiosi qualificati dall'estero e di riportare in Italia i tanti che hanno lavorato per anni in Istituzioni di ricerca di altri paesi.

Non si tratta soltanto di guardare alle punte di eccellenza ma anche ai tanti giovani studiosi di elevata qualità che si sono formati e lavorano all'estero. Un'indagine recente sui "cervelli italiani all'estero", ne ha censito circa 2000. Ciò che accade è la presenza oggi in Centri di ricerca e Università europee ed extra europee di un gran numero di studiosi italiani che vi svolgono attività didattiche e di ricerca. È assai meno frequente l'opposto e cioè la presenza da noi di studiosi stranieri nella misura sufficiente a creare un'interazione virtuosa con gli studenti e docenti presenti nelle nostre sedi. Quanti sono i master e i dottorati che possono vantare attività congiunte con Istituzioni e docenti stranieri?

Un aumento delle risorse destinate,assai opportunamente dal MIUR a contratti per studiosi residenti all'estero e per il finanziamento di "centri di eccellenza" sarebbe quanto mai opportuno. E i diversi Atenei andrebbero stimolati ad aumentare la loro internazionalità attraverso un adeguato sistema di incentivi nella misura in cui realizzassero forme contrattuali idonee ad attrarre i migliori tra questi ricercatori dall'estero. Ciò è tanto più necessario anche in considerazione della rigidità degli organici dei docenti nelle diverse sedi e di un meccanismo concorsuale per la loro selezione,che così come è oggi articolato, tende a produrre una sorta di autarchia d'Ateneo.

Per quel che riguarda i processi formativi dei ricercatori non c'è dubbio che debba essere fatto uno sforzo ulteriore per aumentare il numero degli studenti nei corsi post–laurea(master e dottorati di ricerca). Il numero di coloro che consegue il titolo di dottore in ricerca è cresciuto in questi ultimi anni ,ma rimane ancora decisamente inferiore (meno dell'1% della popolazione tra 25 e 29 anni) a quello di altri paesi come la Germania (quasi il 4%), Francia e U.K. (oltre il 2,5%).

Questa è la conseguenza, oltre che di un insufficiente ammontare di risorse, anche dell'avere solo di recente considerato il titolo come utile all'accesso al mercato delle professioni qualificate e non solo chiave di ingresso per l'accademia.

L'attrattiva dei dottorati del nostro paese è stata influenzata inoltre dall'insufficienza dello sforzo organizzativo e didattico ad essi rivolta dalle Università, compresa la bassa propensione a provvedere un'offerta di corsi in lingua inglese.

A sua volta l'atteggiamento dell'accademia è anche il risultato di un sistema di incentivi inadeguato,che tocca sia le attività di ricerca che quelle di formazione.

3.Dalla logica dell'offerta a quella della domanda

Il sistema degli incentivi rivolti a stimolare la produttività dell'Università soffre, in generale, di due limiti importanti: un orientamento tutto legato ad una logica dell'offerta ed un eccesso di centralismo.

La scelta della qualità non può, invece, non essere legata ad un sistema in cui ricercatori e studenti abbiano stimoli adeguati a "votare con i piedi", spostandosi tra le diverse sedi in relazione ai differenti progetti culturali che le caratterizzano. La critica che viene oggi rivolta al sistema universitario, dopo l'introduzione del doppio livello di laurea è di avere prodotto un'eccessiva frammentazione dell'offerta didattica. Il che è pure vero. Ma è una critica tanto più giustificata quanto più s'immagina che il sistema universitario rimanga legato a quello che e' stato il paradigma fino ad oggi. Un paradigma che prevede un'offerta quasi indifferenziata all'interno di una realtà in cui le Università ed i corsi di laurea non so-

no in concorrenza tra di loro. I giovani che si devono iscrivere all'Università hanno un punto di riferimento preciso:il pezzo di carta che li dichiara dottori e dà loro accesso alle professioni e alle attività di lavoro con un unico elemento di distinzione che è il voto di laurea. In questo quadro non c'è dubbio che l'introduzione di una forte differenziazione dei titoli e dei contenuti dei corsi di laurea è un elemento di perturbazione che non ha punti chiari di riferimento. In un contesto diverso, i in cui ciascuno guardasse al tempo da spendere all'Università come ad un investimento che può dare risultati assai differenti a seconda dei corsi che sceglie, dei loro contenuti e della loro reputazione, il quadro cambierebbe e non poco.

Caratteri, qualità e ranking dei corsi universitari e delle attività di ricerca ed,in generale ,la reputazione delle diverse sedi può trovar modo, in quest'ottica, di trasformarsi in una specifica domanda di formazione e ricerca. Lo spostamento verso una logica della domanda porterebbe ad una reale competizione tra gli Atenei che non è certo quella legata,oggi, alle attività di "*marketing*"che caratterizzano l'apertura dell'anno accademico,quando le diverse Università fanno del loro meglio per attirare presso di loro gli studenti. Ciò accade perché c'è una relazione tra il numero degli iscritti e le risorse assegnate ,sia pure con la correzione legata all'incidenza dei fuori corso e del numero dei laureati.

Le risorse delle Università sono frutto per la parte di gran lunga prevalente (70% circa del totale) delle assegnazioni a livello centrale del Ministero delle Università e solo per l'11% circa delle tasse e dei contributi pagati dagli studenti. Tali assegnazioni sono a loro volta per circa il 90% legate alla spesa storica delle Università e solo per il 10% sono discrezionali e legate alla riduzione dei costi per studente,alla riduzione delle disparità di risorse tra le diverse aree e al miglioramento della didattica e della ricerca. È la cosiddetta "quota di riequilibrio", che al di là della discutibilità degli indicatori statistici che la guidano, ha troppi obbiettivi e per di più difficilmente conciliabili per poter funzionare efficacemente.

Completa il quadro il "Fondo per la programmazione" diretto a ridurre gli squilibri tra nord ,centro e sud e a decongestionare gli Atenei sovraffollati,cui possono essere rivolte le stesse osservazioni.

Finanziamento pubblico con incentivi gestiti a livello centrale ed esclusivo rilievo del lato dell'offerta per le attività didattiche e di ricerca rappresentano,dunque, i tratti principali del modello di funzionamento del nostro sistema universitario. Anche le attività di valutazione sono largamente centralizzate,attraverso il Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario. È vero che accanto ad esso esistono i Nuclei di valutazione presso ogni Università,ma le indicazioni che scaturiscono o dovrebbero nascere dalla loro attività non sono sostenute da un efficace sistema di incentivi.

Un approccio meno centralistico dovrebbe aver origine nei singoli Atenei, che risentono, invece, anch'essi di una eccessiva burocratizzazione che rende inefficace il loro sistema decisionale. I luoghi di produzione della ricerca e della didattica sono ,rispettivamente Dipartimenti e Facoltà ed ad essi dovrebbero affluire le risorse, disponibili all'Ateneo in base a valutazioni legate a parametri di qualità e alla domanda di formazione e ricerca che essi hanno saputo suscitare.

All'Amministrazione centrale dovrebbero competere oltre l'attività di coordinamento, le sole scelte strategiche, quelle sugli incentivi capaci di determinare una maggiore produttività dell'Ateneo e quella parte gestionale che Dipartimenti e Facoltà non sono in grado di fare.

Ridisegnare la *governance* d'Ateneo, attraverso lo stimolo generato da un adeguato sistema di incentivi, significa fare un importante passo avanti verso un'Università dove ci sia più spazio per la valutazione dei risultati ottenuti,per premiare la ricerca e i ricercatori mi-

gliori,per consentire la crescita di progetti culturali in competizione tra di loro, per puntare alla qualità della didattica e allo sviluppo delle attività post-laurea.

Tutto ciò potrebbe ricevere un impulso decisivo dai meccanismi competitivi che si metterebbero in modo se fosse consentita una concreta differenziazione dei modelli posti in essere dagli Atenei che volessero interpretare la domanda che ad essi si rivolge. Una prospettiva di questo tipo esige l'accettazione di una sostanziale differenziazione non solo dell'offerta ma anche della disponibilità a pagare i costi della qualità. Gli strumenti adottati dai paesi che hanno fatto questa scelta sono il risultato del tentativo di coniugare la differenziazione con l' equità. Essi vanno dai *vouchers* ,ai prestiti agli studenti,fino ai prestiti restituibili e graduabili in relazione al reddito ottenuto dopo la laurea.

Seppure non venissero in essere cambiamenti normativi di questo tipo c'è molto che potrebbe esser fatto anche nell'attuale assetto, a cominciare da una opzione di differenziazione delle tasse universitarie per i livelli di formazione più elevati, per i quali non ci sono vincoli normativi.

E, insieme,una scelta di esenzione totale o parziale dalle tasse universitarie e di borse di studio ,per i particolarmente meritevoli anche soltanto perché completano il loro corso degli studi nei tempi previsti.

Considerato il tanto enfatizzato impatto negativo, in termini di costi e di produttività, dei "fuori corso",sarebbero certamente da incentivare le Università che facessero questa scelta.

Qualunque sia l'opzione adottata e' fuor di dubbio che vada fatto ogni sforzo per fare in modo che la "domanda" abbia un ruolo importante ,perché soltanto se gli utenti avranno di fronte concrete e percepibili alternative di formazione si potrà mettere in moto un serio meccanismo competitivo tra gli Atenei.

4. Diritto allo studio, territorio e Università

Secondo l'indagine Eurostudent 2000 l'Italia ha il più alto numero di studenti che vivono in famiglia (68%,contro il 24%, ad esempio della Germania) e la più elevata contribuzione a loro favore da parte delle famiglie (57,4% delle loro disponibilità,contro il 14,7% dell'Olanda). Il numero delle borse di studio e gli interventi a favore del diritto allo studio nell'istruzione terziaria sono nettamente maggiori negli altri paesi europei.

Ciò favorisce una maggiore autonomia finanziaria degli studenti e una propensione loro e delle famiglie a fare scelte d'istruzione legate alla reputazione delle diverse Università e ai loro indirizzi scientifici e professionali. Gli studenti vivono meno in famiglia anche perché si spostano per raggiungere le sedi che hanno scelto.

Nel nostro paese accade l'opposto innanzitutto perché e' diverso l'assetto familiare e sociale,ma anche perché oltre alla minore numerosità delle le borse di studio e in generale dei sostegni per gli studi universitari (si è cominciato solo da poco a parlare di prestiti d'onore), è assai minore la differenziazione dell'offerta formativa e molto modesta, a dir poco, l'offerta di strutture residenziali per gli studenti.

La conseguenza è che si fa normalmente riferimento al"bacino territoriale" come luogo di elezione della domanda di formazione che affluisce a ciascuna sede, che è concetto del tutto antitetico rispetto a quello,delle opzioni professionali e culturali che dovrebbero essere le principali determinanti delle scelte. Non c'è bisogno di far riferimento al nodo tuttora irrisolto del valore legale del titolo di studio per dare una spiegazione alla sostanziale indifferenza rispetto alla scelta della sede dove fare gli studi

C'è, intanto,una forte asimmetria informativa che non consente al pubblico un chiaro giudizio sulle specificità di ciascuna sede,anche se da qualche tempo il "*ranking*" tra Facoltà e sedi diverse ha cominciato ,sia pure con la discutibilità intrinseca di qualunque indicatore quantitativo, a dar più informazioni al pubblico. C'è, poi,una propensione perdurante a fare scelte di tipo tradizionale-familiari, non sempre legate all'andamento dell'offerta di lavoro o a preferire scelte relativamente meno impegnative sul piano della frequenza alle attività didattiche(i corsi di studio di tipo scientifico-tecnologico,sono poco opzionati,soprattutto al Sud).

Le attività di orientamento che le Università hanno svolto in questi ultimi anni, con indubbio impegno ,hanno di certo migliorato la situazione.

Rimane molto da fare, sul piano dell'offerta didattica e del sistema di incentivi che può indirizzare la domanda di formazione.

Il cosiddetto 3+2, e cioè la riforma degli ordinamenti didattici che ha previsto due livelli di laurea ,il primo dopo 3 anni e il conseguimento di 180 crediti e il secondo, specialistico, dopo due anni e 120 crediti può contribuire, al di là delle polemiche che ha suscitato, a un maggior raccordo tra offerta e domanda di formazione terziaria.

Le critiche rivolte al forte aumento della burocratizzazione degli Atenei che è seguita alla riforma sono del tutto fondate. La iper produzione di attività di regolamentazione, l'uso sfrenato di commissioni e comitati preposti a definire le modalità operative dell'autonomia statutaria delle Università stanno in molti casi costringendola in un sistema di lacci e laccioli che finiscono per ottenere l'effetto opposto rispetto a quello che si potrebbe conseguire con un buon uso dell'autonomia.

Questa peraltro non è una conseguenza della riforma. Lo è per la parte di regolamentazione ministeriale, e per il sistema ossessivamente prescrittivo con cui sono individuate le cosiddette"classi di laurea" e definiti poi i loro contenuti didattici .

Occorre dire però che questa è una scelta fatta,sia pure in attuazione di indirizzi ministeriali ,dalla comunità universitaria,attraverso il CUN, suo organo rappresentativo. Così come una parte importante dell'attività regolamentativa e prescrittiva è, almeno in parte, la conseguenza del modo in cui le Università hanno interpretato l'autonomia statutaria loro attribuita.

Sono da condividere invece le critiche portate a una delle motivazioni "forti" a sostegno del 3+2 e cioè l'esigenza di ridurre il tasso di abbandono degli studi universitari nonché all'eccessiva rigidità del suo impianto che prevede una durata standard per corsi di laurea assai diversi e ,dunque, non omologabili. Ciò non significa peraltro negarne l'utilità o abbandonarsi a critiche strumentali. Il 3+2 c'è e può essere utilmente impiegato se si valorizzano in maniera innovativa i suoi presupposti. È vero infatti che esso non potrà essere una panacea per gli elevati tassi di abbandono e per l'abnorme numero dei "fuori corso. Questi fenomeni sono infatti ampiamente legati all' insufficienza dell'organizzazione e dei sevizi didattici offerti dalle Università che a loro volta risentono delle risorse disponibili per la didattica, ma anche di una certa, tradizionale trascuratezza per i molti aspetti della didattica e per le esigenze dell'utente-studente. Una prova indiretta è rappresentata dall'elevata percentuale degli abbandoni tra il primo e secondo anno ,circa il 30% ,sulla quota del 60% di coloro che non completano il ciclo degli studi. Allo stesso modo il 45% circa di fuori corso potrà diminuire decisamente solo con un adeguato sistema di incentivi o con una normativa più stretta sulla durata massima degli studi o ,ancora, con una combinazione di entrambi. L'eccessiva rigidità del modello del 3+2 è rimediabile. Non è difficile pensare ,pur in permanenza dei due livelli degli studi, per corsi di laurea e Facoltà che hanno esigenze particolari come nel caso di Giurisprudenza ,che prevede al termine anche la scuola di

Formazione Forense per l'accesso alla professione. Né è difficile pensare ad un concatenamento meno rigido tra laurea ,master e dottorato di ricerca,nonché ad una minor minuziosità nella definizione degli insegnamenti, degli esami e dei crediti utili per il conseguimento del titolo accademico.

L'importante è creare al più presto certezza di aspettative,superando polemiche ed atteggiamenti che rischiano di creare un'immagine confusa delle scelte che si aprono a chi vuole definire il suo percorso formativo.

Il 3+2 ha dalla sua un'importante ragione di forza che non è soltanto il modello europeo dei due livelli .E neppure la sua maggior attitudine a creare una maggiore e immediata aderenza con la domanda di professionalità prevalente. E soprattutto la possibilità che offre di ripensare la didattica in una chiave che consenta un maggior tasso di successo ai giovani che frequentano le aule universitarie,non tanto attraverso un "addolcimento" dei programmi di studio. Quanto, piuttosto, con il recupero di un po' di sano pragmatismo, in una cultura come la nostra dove gli studi universitari sono visti come una sequenza necessaria tra l'alta teoria, "prima", e le sue applicazioni previste per il "dopo" e che non sempre arrivano. Lo studente passa perciò i primi anni dei suoi studi ad affrontare temi di elevata generalità di cui ha spesso difficoltà ad individuare il referente empirico e si trova assai poco ad esercitarsi su temi di minore generalità o a risolvere problemi concreti. Non e' che questa sia l'unica causa di abbandono ,ma certamente vi contribuisce. Il 3+2 può essere utilmente impiegato,se ne fossero convinti i docenti, per modificare in senso più pragmatico la sequenza e le modalità dell'apprendimento,lasciando al 2° livello gli aspetti di maggior generalità ed impegno teorico. È l'approccio e non le materie più o meno specialistiche che può differenziare il primo dal secondo livello. Ed è l'impegno dell'università ad accompagnare nel mondo del lavoro i propri studenti ,anche con master di 1° livello e *stages* in Italia e all'estero a realizzare la loro adeguatezza professionale. Una recente indagine dell'Università di Bologna ha messo in evidenza, su un campione di 60.000 giovani ,che al ritardo nel conseguire la laurea (che arriva al ventiseiesimo anno di età in media), si aggiunge oggi che meno del 18% di essi hanno fatto *stages* in Istituzioni e aziende e ,all'incirca nella stessa percentuale, esperienze all'estero.

L'università ha dunque di fronte a sé un compito assai complesso e deve soste essere sostenuta nella misura in cui lo interpreti in maniera competitiva,differenziando la sua offerta e cercando di attirare i suoi utenti in base al suo progetto culturale. In quest'ottica il territorio in cui essa è inserita è un importante punto di riferimento così come i servizi e le infrastrutture didattiche ,materiali ma oggi ancor più immateriali che essa è in grado di fornire. Il territorio, lungi da essere visto come il "bacino" di riferimento della domanda di formazione che ad essa si rivolge deve essere considerato come il luogo di interazione privilegiato con le imprese e le Istituzioni pubbliche e private.

Nella società della conoscenza l'Università, può assumere funzioni di "motore dello sviluppo", creando interazioni "virtuose" tra i sistemi locali di conoscenza e di innovazione e le reti globali in cui essa è inserita. L'assetto fondato su un "*campus*", in quest'ottica, costituisce un elemento di vantaggio competitivo, specialmente se si tratta di un *campus* urbano. Va detto, peraltro, che l'esperienza di questi anni di forte cambiamento tecnologico ha mostrato che, in generale, le aree urbane ed i territori più vasti ad esse collegate, dotate di significative infrastrutture di ricerca sono quelle che hanno avuto un tasso di crescita più elevato.

Si parla di distretti *State-anchored* per intendere un,area in cui l'Università è il soggetto chiave e dove si produce il bene pubblico conoscenza con rendimenti di scala sufficientemente elevati. Anche per questo qualità della ricerca,competizione tra gli Atenei, differen-

ziazione dell'offerta culturale e scelta a favore di un ruolo trainante della domanda degli utenti sono le sfide ineludibili del futuro non solo per gli Atenei italiani,ma anche per il paese.